

BENIAMINO COSTANTINI



INTORNO AL PROCESSO DI PENNE

PEI FATTI DEL 1837

Estratto dalla *Rivista Abruzzese*
Anno 1914



TERAMO
Prem. Stab. Tipografico e Cartoleria, A. De Carolis
1914

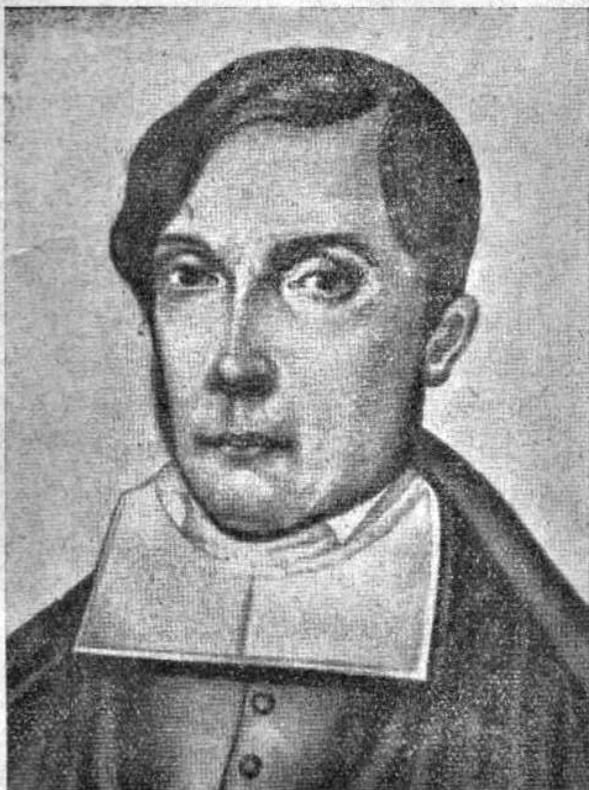
Intorno al processo di Penne

✻ ✻ pei fatti del 1837 ✻ ✻

L'UOMO DI LEGGE

I.

All'amatissimo Comm. Tommaso Nobile, presidente della Deputazione provinciale di Chieti, che, con sicuro viso e ferrea tenacia, sa elevare la plebe al grado di popolo e di cittadino.



Ai tempi in cui si svolse il processo che è noto col nome di Penne, non soltanto la popolazione, ma più ancora la magistratura era sotto l'incubo della gendarmeria; e questo traspare evidente, esaminando i processi in tutti quei *verbali*, in quelle *missive*, nelle *richieste* ossequiose, quasi untuose, del giudice alle autorità politiche, e nelle risposte di queste, altrettanto untuose, ma non meno imperative, che mo-

stran l'aria di dire: l'abbiamo detto noi, e su noi non c'è da dubitare.

Il gendarme era tutto. Con l'avvento al potere di Francesco Saverio del Carretto, già satellite dell'Intonti, furono riuniti al ministero di polizia generale l'ispezione e il comando

della gendarmeria, mentre questa, trasformata in una specie di magistratura armata, ebbe i privilegi del giudice, e siccome era considerata continuamente in servizio, doveva essere sempre creduta. La gendarmeria, quindi, invisibile ai cittadini che, dal canto loro, quando potevano, si vendicavano spesso eccedeva e sorvegliava gli stessi giudici nella loro vita privata, nei loro discorsi, starei per dire, ne' loro pensieri, sempre vigile alla denuncia, sempre pronta agli anonimi.

Un giorno — per citarne una — un gendarme ferì in Teramo un cittadino, e tratto pertanto innanzi al Consiglio di Guerra di quella città, venne condannato a varii mesi di prigionia. Avrebbe dovuto espiar la pena; nevvvero? Ebbene, sentite: il ministro del Carretto, saputa la cosa, talmente imbestialisce, che giudici e presidente (era il tenente colonnello Ritucci) manda agli arresti nel forte di Civitella del Tronto! (1).

Queste adunque, eran le condizioni dei nostri giudici, quando avvennero i fatti di Penne; ed è da figurarsi qual parte poteva rappresentare il magistrato togato in un consiglio di guerra, che, all'uopo, in quell'occasione, fu costituito, se si consideri che tra i membri avevamo un tenente di gendarmeria — Don Giuseppe Weiss —, il cancelliere, nella persona del furiere di gendarmeria Francesco Saverio Pacifico, e il cancelliere aggiunto: il caporale di gendarmeria Florindo Napoleone (2).

(1) *Francesco Michitelli*: Storia delle rivoluzioni del regno di Napoli, vol. II, p. 24.

(2) La Commissione militare, elevata a consiglio di guerra e nominata l'11 settembre 1837, dal maresciallo di campo Conte Lucchesi dei principi di Campo-franco, era composta dei signori: cav. *Fridolino Schind*, tenente colonnello, comand. il V. batt. cacciatori, presidente — *Angelo Caprara*, capitano aiutante maggiore del forte di Civitella del Tronto, *Giuseppe Adessa*, capit. del V battag. cacciatori; *Matteo Tufano*, I. tenente d'artiglieria; *Francesco Palomba*, I. tenente del genio; *Giuseppe Weiss*, I. tenente di gendarmeria reale a ca-

La parola dell'uomo di legge non poteva, in un consiglio di militari e di gendarmi, che avere un dubbio valore, come le forme procedurali non potevano rispettarsi, se non con un rigore molto relativo.

Io non ho avuto modo di consultare la voluminosa processura pei fatti di Penne, e non posso, in coscienza, che fare ipotesi, le quali, per altro, han loro base su molti altri consimili processi da me esaminati. Io spero che altri, di me più fortunati, l'esamineranno; e son certo che, facendo, per così dire, il processo al processo, ponendo attenzione, non tanto sul verbale d'udienza, ove fu riportato quel che si volle, quanto sugli interrogatori, sugli esami testimoniali dell'accusa e della difesa, e più sui verbali di denuncia, troveranno modo di scoprire un pò più di verità di quella che ora si conosce per induzione.

Ma se su chi denunciò e chi istrui il processo e su gli stessi testimoni gli atti potranno illuminare lo studioso e il critico, saran certamente inutili carte, quando si vorrà indagare sull'uomo di legge, quando si vorrà ricostruire l'opera del magistrato di accusa nell'udienza. La sua azione è tutta nella parola; e allora che il tempo avrà fatto sparire dalla scena del mondo coloro che udirono la sua voce o intuirono i suoi atti (giacchè, in passato, come nei tempi presenti e in avvenire, v'erano e vi sono e vi saranno dei sottintesi e degli accordi, delle mezze frasi e dei bisbigliati consigli che il pubblico non può sapere, che nessun verbale può

vallo, giudice; *Luigi Casella*, 1. tenente giud. del cons. di guerra, di guarnigione a Teramo, *Ambrogio d' Ambrosio*, 1. tenente, V. battagl. cacciatori, giudici aggiunti; *Cav. Giuseppe Muscj*, capit. V battagl. cacciatori, commissario del Re; *Francesco Saverio Pacifico*, furiere di gendarmeria reale, cancelliere; *Florindo Napoleone*, caporale di gendarmeria, cancelliere aggiunto; *Lorenzo Mugnozza*, giudice della gran corte criminale di Teramo, uomo di legge, destinato in conseguenza dei reali decreti 6 marzo 1834 e 27 luglio 1837.

registrare, che nessuno stenografo può raccogliere); quando, dico, degli offesi e degli offensori, delle vittime e dei rei, come di tutti i fatti criminosi, o ritenuti tali, l'eco sarà spenta, i posterì del pubblico accusatore non possono dire altro che quello che la cronaca, alterata dal tempo, che la fama divenuta leggenda, ad essi tramandò.

II.

Ma veniamo al fatto che diede luogo alla gravissima processura, e quindi alle inique condanne. Eccolo in breve, sfrondata di ogni inutile episodio.

Siamo nel 1837. I liberali di Penne, con a capo Nicola e Domenico De Caesaris, Antonio Caponetti, Filippo Forcella, Raffaele Castiglione ed altri, approfittando delle sommosse di Palermo, di Siracusa e di Catania, barbaramente represses dal famigerato Francesco Saverio del Carretto, fecero spargere voce che il colera infieriva, perchè il Governo, per iscemare le popolazioni, aveva fatto avvelenare le pubbliche fontane. Così il malcontento nel popolo assunse proporzioni allarmanti, e l'idea della vendetta in molti divenne acuta. E pertanto, disarmata da alcuni popolani la gendarmeria, fu proclamata una costituzione detta di Palermo, e su proposta di Filippo Forcella, venne nominato un governo provvisorio o commissione costituente, mentre il comitato rivoluzionario, riunito in casa di Sigismondo De Sanctis, aveva già fatto pubblicare il ristabilimento della costituzione del 1820, e le pubbliche autorità erano state costrette ad aderirvi. Si prescelsero, inoltre, i comandanti d'armata rivoluzionaria; s'inalberò la bandiera tricolore con coccarda; s'illuminò la città in segno di giubilo; si ordinò di mettere a disposizione del comitato seimila ducati per far fronte alle spese, e si obbligarono i cittadini ad armarsi.

Ma questo entusiasmo fu fuoco di paglia, e la rivolta,

scoppiata il 23 luglio, dopo tre giorni, era completamente spenta! E fu, del resto, facile cosa, perchè all'appello dei liberali pennesi ai vicini comuni non risposero che i villaggi di Moscufo e di Cappelle, mentre i cittadini di Loreto, su i quali i liberali pennesi contavano, quando alcuni di costoro vollero invitarli, *sempre fermi* — così la sentenza della Commissione militare — *a riconoscere la legittimità del governo dell'ottimo fra i Sovrani, impedirono ai rivoltosi di penetrarvi*. Eran poi accorsi sul posto il nefasto Gennaro Tanfani e il maggiore Ducarne con rinforzo di gendarmi distaccati da Chieti e Pescara, e, come se non bastasse tanta forza, monsignor Ricciardoni, diversi sindaci e il Casamarte di Loreto, premiato poi con la carica di ricevitore erariale del distretto, già occupata da Sigismondo de Sanctis, pensarono al mantenimento dell'ordine in quei luoghi, facendo comprendere al popolo sovvertito che con i gendarmi, con le catene e con la forza non c'era da scherzare.

Il Ricciardoni, secondo ci riferisce il Nisco, per compiere tali atti, aveva ricevuto espresso incarico dal Tanfani; e poichè eragli stato assicurato dal Pallamolla, intendente di Teramo, che, tornata la calma, tutto sarebbe stato messo in oblio e perdonato, « *coraggiosamente andò alla casa comunale, parlò, predicò con tanta prudenza e riuscì a far sì che la rivoluzione finisse innocente, come era cominciata* (1).

Per tal modo, il Tanfani, il 26 luglio, potè pubblicare un manifesto, spavaldo per quanto untuoso, col quale fe' conoscere al popolo che *il pentimento era succeduto al fallo commesso e la massa della popolazione finalmente disingannata, mercè le premure della classe distinta, e ben intenzionati cittadini, aveva*

(1) Nicola Nisco: Ferdinando II.

mostrato il più sincero ravvedimento, obbedendo con alacrità e prontezza agli ordini da me dati per il disarmo generale (1).

A questa affermazione - tranne a sapere chi fossero questi bene intenzionati cittadini - nulla c'è da obbiettare; chè la rivolta di Penne, non ostante l'ardore dei capi morì sul nascerre; e i delitti che a costoro, poi, come agli altri, furono attribuiti, non ebbero quelle gravi conseguenze, per le quali fosse possibile anche in un governo dispotico, la giustificazione delle gravi condanne che poi vennero inflitte.

(1) Vale la pena di ripubblicare per intero il manifesto, dato, anni sono, per la prima volta, alla luce in un opuscolo di non molte copie dal compianto amico Giovan Battista Polacchi (*I martiri Pennesi del 1837*; Roma, tip. D. Battarelli). Questo documento è più eloquente di qualsiasi giudizio, e serve anche a far riconoscere, almeno dal popolo del teramano, alcuni di coloro che si proclamarono, dopo il '60, patrioti e liberali:

Fedeli e devote popolazioni del primo Apruzzo Ultra,

« La rivoluzione della città di Penne non più esiste; tutto è rientrato nell'ordine.

« L'allontanamento di pochi sciagurati che han tentato con la fuga sottrarsi alla pubblica vendetta, ha restituita la calma a questa desolata Città, che gemette per alcuni giorni sotto il flagello dell'anarchia.

Il pentimento è succeduto al fallo commesso, e la massa della popolazione finalmente disingannata mercè le premure della classe distinta, e ben intenzionati cittadini, ha mostrato il più sincero ravvedimento, obbedendo con alacrità e prontezza agli ordini da me dati per il disarmo generale.

Possa un tale esempio servir di lezione, e restare indelebile negli animi di coloro la di cui credulità rende trastullo delle ambizioni ed interessate mire di quei depravati, che nulla avendo da perdere, sperano trovare l'ultima risorsa nel disordine e nell'anarchia, ridendo delle lagrime, e della desolazione dei loro concittadini da essi barbaramente immersi in un pelago di mali.

Siano tutti ben certi i leali ed onesti di questa città, che i perturbatori della pubblica pace e tranquillità non isfuggiranno alle ricerche della giustizia, come le nascoste e sotterranee mene di altri, non isfuggono ai rigidi e penetranti sguardi dei pubblici funzionarii.

Per vero — mi si perdoni se mi fermo su questo punto, che, del resto, non ho trovato dagli scrittori nostri sufficientemente illuminato — esaminando la sentenza della Commissione Militare, pubblicata dall'egregio Avv. Aurelio Caponetti, nipote di uno dei martiri del processo di Penne, e poi riprodotta dal Polacchi (1), trovo che fu ferita una sola persona — il gendarme Olivieri — dal liberale Giuseppe d'Angelo; che fu disarmata da Giuseppe d'Angelo una sentinella di gendarmeria, e da Emidio Antico che fu commesso un mancato omicidio (non saprei dire in qual modo) in persona di Don

Grazie poi sieno rese all'egregio Monsignor Ricciardoni, venerabile Vescovo di questa Diocesi, il quale animato dai più fervidi sentimenti di cristiana pietà, di deciso attaccamento verso il nostro Augusto Sovrano, e di un vero e sincero amore per i suoi figlioli, non ha tralasciato, nulla curando qualunque personale considerazione, di contribuire a tutta possa al disinganno dei semplici, al ravvedimento dei furbi ed alla tranquillità di tutti.

Il mantenimento dell'ordine pubblico conservato nelle altre Comuni, attesa la fermezza dimostrata dai diversi Sindaci, ed il di loro zelo nel prestarsi agli inviti ricevuti per l'arredamento del real servizio: e particolarmente del sig. Casamarte di Loreto, nonchè del sig. Regio Giudice e Capo Urbano dello stesso comune, la di cui condotta merita essere encomiata sotto tutti i rapporti; son tratti così onorevoli, che non tralascierò di manifestare ai miei Superiori immediati ed agli E. S. Ministri, onde essere sottomessi alla Maestà del Re (N. S.), che sa apprezzare i meriti dei suoi impiegati, ed i servizi da loro resi.

La prontezza degli Urbani dei differenti Comuni, non che delle Guardie di Onore nell'accorrere con entusiasmo ove il dovere e l'onore li chiamavano, il zelo da loro dimostrato in questa circostanza, e l'esatta disciplina da essi serbata da loro dei giusti titoli alla mia approvazione, al ringraziamento di tutte le autorità, ed alla stima del pubblico. »

Penne 26 luglio 1837.

Il Colonnello Comandante le Armi
Cav. Gennaro Tanfano

(Presso Giuseppe Marsili - Tipografo dell'Intendenza)

(1) A. Caponetti: Un pensiero abruzzese: Penne. tip. Valerii. - Polacchi: o-
pusc. citato.

Vincenzo Colarossi. Ed ecco, in vero, i fatti criminosi come ce li presenta la mentovata sentenza:

« I rivoltosi concertarono: per primo lo spargimento di
« voci allarmanti sulla propinazione di veleno, dagli impiegati
« per ordine del governo; 2. disarmo di sentinella, di posto di
« guardia e di caserma di gendarmeria; 3. fare che la massa
« del popolo desse il primo colpo alla rivolta proclamando la
« Costituzione ed obbligasse ad essi quasi per forza ad uscire
« dalle proprie case onde così mascherare la loro fellonia sot-
« to l'ombra di una forza imponente che li aveva a ciò costret-
« ti; 4. obbligare ad intervenire nella qualità di elettori i mi-
« gliori ed onesti proprietari ».

I fatti criminosi, sintetizzati nei suddetti capi d'accusa, produssero le seguenti condanne, delle quali parecchie in contumacia, pronunziate dalla Commissione Militare elevata a consiglio subitaneo di guerra (1), in Teramo, alle ore 20 d'Italia del 20 settembre 1837:

Pena di morte per *Antonio Caponetti, Emidio Antico, Paolo Mantricchia, Francesco d'Angelo, Giuseppe Toppetta, Giuseppe d'Angelo, Ambrosio Palma, e Bernardo Brandizi*; **ergastolo** per *Sigismondo De Sanctis*; **trent'anni di ferri** per *Domenico Raicola, Giuseppe Di Martire, Antonio Corda*; **venticinque anni di ferri** per *Raffaele Sersante, Nicola De Caesaris, Luigi D'Angelo, Luigi Leonelli, Giovanni De Caesaris e Pasquale Albi*; **dieci anni di ferri** per *Mosè de Amicis e Guglielmo De Amicis*.

I condannati a pena temporanea furono obbligati, inoltre, alla malleveria di cento ducati ognuno, e del riassunto della sentenza fu ordinata la pubblicazione di mille copie (2).

(1) La nomina ebbe luogo il 12 settembre, sicchè in 7 giorni, il processo fu istruito e discusso!

(2) Una di queste copie è quella pubblicata dal Caponetti, di cui sopra è cenno.

Con la sentenza stessa, venne ordinata la libertà provvisoria, però sotto la vigilanza della polizia, dei rimanenti imputati: Domenico De Nicola, Raffaele Lacerenza, Andrea Costantini e Antonio Camillotti.

Come si vede, le suddette condanne non potevano non destare la generale indignazione, e se gli scrittori nostri riferirono, in seguito, che esse fecero scandalo, non furono per nulla esagerati, come non fu esagerato Luigi Settembrini, quando, nelle « *Ricordanze della mia vita* » (1), fece conoscere che, nell'occasione del parere espresso dalla Consulta di Stato per la revisione del processo, almeno nei riguardi del De Sanctis, il ministro Del Carretto a ciò si oppose recisamente, dicendo a Re Ferdinando che *con gli avvocati non si governa*, e che se si fosse stabilito il principio di potersi rivederè le sentenze delle commissioni militari, non ne sarebbe rimasta una; per cui era meglio di avvalersi del diritto della grazia; ciò che avvenne.

Ma il giudizio sul processo di Penne, più che dai citati scrittori e dalla voce pubblica, tramandataci, per così dire, dai nostri genitori, noi possiamo attingerlo da un'altra fonte ben più autentica degli stessi atti del processo, che, del resto, noi non conosciamo; (2) da una fonte certo non sospetta, perchè lo scrittore non avrebbe potuto mai lontanamente immaginare che la sua protesta o giustificazione che sia, fosse potuta un giorno divenire di pubblico dominio. Questo giudizio ce lo dà nientemeno lo stesso pubblico accusatore, l'uomo di legge del processo! Pare una stranezza; ma è dato di fat-

(1) Vol. I, Napoli, Morano.

(2) Mi si assicura, non saprei con quanta verità, che il processo di Penne come molti altri d'indole politica, di quegli anni, venne distrutto prima del '45. Non ho modo di accertare il vero ora; ma so che non può mettersi in dubbio la distruzione di non pochi processi dell'epoca, almeno per la provincia di Chieti.

to, che non si può oppugnare, perchè il documento è autentico, e fu redatto nell'occasione che ora vi dirò.

Come è noto, date, sugli albori rosseggianti del 1848, le prime franchigie, e convocato a Napoli il Parlamento, precipua cura fu quella delle riforme, oggetto di discussioni acerbe e poi di sostituzioni di ministri, o ritenuti troppo deboli, o invece, troppo violenti. Insieme con le riforme, si pensò pure per l'allontanamento degli impiegati, o avversi al nuovo sistema, o che avevano, in precedenza, perseguitato i liberali, o eran da costoro semplicemente malvisi, sia pure per privati motivi. (In tempi di rivoluzione, le idee politiche, a volte, servono per giustificare ogni porcheria: è noto). Incominciarono pertanto, ad essere destituiti o, nell'ipotesi più benigna, collocati a riposo, i funzionari più in vista, e i primi ad essere colpiti furono i magistrati, tra i quali fu compreso anche Lorenzo Mugnozza, che — come desumo dal suo stato di servizio, che ho presente, — venne collocato a riposo con decreto 21 Febbraio 1848.

Per non dar luogo a troppi sospetti e a troppe recriminazioni, occorre per il licenziamento dei magistrati, casta allora, per diversi motivi, troppo potente e temuta, delle norme fisse, discusse ed approvate: ed ecco quindi la proposta arditissima di Aurelio Saliceti, nominato ministro della Giustizia per soli sette giorni, dal 7 al 14 marzo (1). Il quale, volendo,

(1) Nacque il Saliceti in Ripattoni, villaggio presso Mosciano S. Angelo, nel 1804. Fu prima cancelliere della pretura di Nereto, memore che l'uomo fa il posto e non viceversa; nel 1825 passò a Teramo, ove s'impose con l'esercizio della libera professione di avvocato; nel 1830, ebbe la cattedra di giurisprudenza nel Real Collegio di Teramo, e, dopo la cattura e l'esilio dell'Intonti, rifiorite le sette, fu presidente del Comitato Teramano della *Giovane Italia*, comitato che prima delle altre provincie meridionali, fu costituito in quella di Teramo.

Nel 1835, il Saliceti vinse il concorso per l'insegnamento di diritto civile nell'Università di Napoli, ed ottenne, poco dopo, la presidenza del tribunale ci-

come egli diceva, col ritiro e con la destituzione, sceverare l'oro dal fango, diè mano all'attuazione di un suo progetto di riforma, cominciando dalla Suprema Corte di Giustizia. Il suo

vile di Napoli, e non poche sue sentenze furono pubblicate negli *Annali di Giurisprudenza*,

Nel 1848, lo vediamo prima al Dicastero della Giustizia, inesorabile e severo contro quei magistrati da lui ritenuti non degni, e contro i gesuiti, di cui egli propose e fortemente sostenne la espulsione; poi capo della fazione più avanzata dei liberali, quella cioè che simpatizzava piuttosto per la repubblica che per un governo borbonico liberale; per cui, nella reazione del 13 maggio, la sua casa per tre volte fu minacciata di fuoco, perchè si disse essere la sua testa stata promessa al Re. Nel 1849, il Saliceti trionfa a Roma, essendo, nel febbraio, nominato insieme con l'Armellini e il Montecchi, componente del comitato repubblicano, e, fra gli altri proclami, pubblica il seguente, meraviglioso per efficacia e per ferezza: *Cittadini, discutete le leggi imperturbati, mentre il cannone ci tuona intorno. Lanciate le vostre leggi al popolo al fragore delle bombe, come il legislatore del Sinai dava le tavole al popol suo nel fragor delle procelle; e la nuova costituzione sigillata nel sangue dei martiri d'Italia, che la Francese Repubblica ci ha uccisi, sarà eterna come la legge di Dio.*

Caduta la repubblica Romana, il Saliceti riparò a Londra, quindi a Parigi, dove, sdegnando qualsiasi aiuto d'amico, visse per parecchi anni miseramente, divenendo perfino sarto e calzolaio di sè stesso. Divenne, in seguito, consultore della casa Murat, ma non accettò compensi nè mutò vita. Fu parte precipua del congresso tenutosi ad Aix-les-Bains tra i fuoriusciti napoletani per discutere una possibile restaurazione del governo dei Murat a Napoli; ma quando fu pregato dal Cavour di non compromettere la sua parola col Murat, perchè l'animo degli Italiani si apriva a più vasti orizzonti, egli dichiarò al Principe che pel ricupero del trono di Napoli non poteva essere più contato tra' suoi cooperatori. Con i nuovi tempi, il Saliceti ebbe il titolo e lo stipendio di presidente della Cassazione di Napoli; ma non l'ufficio, perchè reso inabile da grave malattia, che l'uccise a 59 anni, in Torino.

Le sue ceneri furono trasportate a Napoli, nel 1877.

(V. Aurelio Saliceti e i suoi tempi, opusc. di pagg. 31, di Berardo Mezzocelli).

pensiero è espresso in un articolo del luglio 1848, pubblicato sul *Contemporaneo* di Roma, (1) che egli scrisse come per giustificare la sua opera di ministro. Egli, adunque, voleva che il magistrato dovesse riunire in sè il triplice elemento di libertà, di scienza e di morale; ma il Consiglio dei Ministri, presieduto dal Duca di Serracapriola, a cui aveva esposte le sue idee, decise che occorreva rispettare nel magistrato il pensiero politico; e che dovessero pertanto *essere allontanati solo coloro* — così il Saliceti nel citato articolo — *che per grave età, cagionevole salute o difetto di scienza erano inabili alla carica, nonchè quelli, che per notoria infamia eran vitupero e maledizione del foro.* (2)

Questa decisione, in teoria commendevolissima, in pratica perpetuò il deplorato sistema degli abusi; e poichè il suddetto consiglio dei ministri non aveva avuto il coraggio, contrariamente alla fiera proposta dal Saliceti, di distinguere i magistrati sbalzati dai loro seggi per le loro patenti colpe, da

(1) Questo giornale settimanale iniziò le sue pubblicazioni ai primi del 1847, sotto la direzione del parmigiano Gazzola, e quindi del famoso Sterbini dicevasi amico del progresso e dell'ordine, dell'accordo della religione con l'onesta libertà; ma divenne, ben presto, un tessuto di varii colori, a seconda delle idee dei singoli redattori, e prese il tuono del tribuno.

(2) L'articolo pubblicato nel *Contemporaneo* è riportato per intero, fra i documenti, a pag. 379 della *Storia degli ultimi fatti di Napoli fino a tutto il 15 maggio 1848* di F. Michitelli. È da notare che quando, alla fine del marzo 1848, cioè dopo le dimissioni del ministero Serracapriola-Bozzelli, il Saliceti fu interessato di formulare un programma di riforme, lo stesso vi comprese anche quella relativa al personale giudiziario. Questo programma però non ebbe seguito, perchè al generale Pepe, che se ne era fatto sostenitore, Re Ferdinando fece conoscere che egli non voleva più avere come ministro il Saliceti, *dacchè eragli stato detto che somigliasse molto della persona e dell'animo al Robespierre.*

(Narrazioni storiche di Piersilvestro Leopardi, Torino 1855; p. 102.)

quelli inabili per capacità o per salute, così si fece di ogni erba un fascio, e nella *messa al ritiro*, come in allora si diceva, furono anche i probi magistrati bollati del marchio del disonore.

Di qui i ricorsi e le proteste dei colpiti, il malumore e lo scontento, l'indignazione e la reazione. Tra i primi colpiti, come abbiamo notato, quando il Saliceti non era ancora al potere, vi è il Mugnozza. Quale il motivo del suo collocamento a riposo, che poteva dirsi tutt'uno con la destituzione? Fu la grave età? Nel 48, egli aveva 57 anni. Fu la incapacità? I suoi scritti ci dimostrano il contrario. Furono allora le passate colpe, come potrebbe far supporre la frase; *collocato a riposo per fatti politici*, che leggiamo nel suo stato di servizio, o furono invece, le altrui malignità, che, quando imperversa la rivoluzione, prendono la veste del pubblico bene, e, sotto una tale parvenza, nascondono la vendetta?

Ma queste colpe son passate a rassegna proprio dall'incolpato, il quale, vistosi spezzato l'avvenire con l'accennato collocamento a riposo, ricorre *Ai Signori Componenti la Commissione giudiziaria*.

Ma leggiamo insieme l'importante documento che ci fornisce il Mugnozza, importante per noi, non ne' rapporti di lui, ma nei riguardi della storia contemporanea dell'Abruzzo. Giacchè con esso chiariamo diversi punti finora oscuri del processo di Penne e dell'altro, anche importante, istruitosi per l'arresto di Vincenzo Santini, emissario della Giovane Italia, avvenuto nell'ottobre 1846.

Ai Signori Componenti la Commissione giudiziaria.

Signori

« *Rispettosamente presento alle Signorie Loro un breve cenno biografico riguardante la mia lunga gestione come Magistrato, perchè possano meglio decidere sulla mia sorte che è pure quella di onorata e virtuosa famiglia.*

« Nel primo mio esordire sociale battei la carriera di Avvocato, e dopo meritata laurea dottorale gratis, per concorso fatto, il mio nome vedevasi segnato in tutti gli Albi de' Collegi Giudiziarii di questa Capitale.

« Volle mio signor Snocero Marchese Potenza, che io divenissi Magistrato; mio malincuore dovei abbandonare la prima carriera, e nel 1822 fui nominato Giudice di terza classe nel circondario di Torre Annunziata. Fermo ne' miei doveri io viddi fin d'allora quanto difficile e pericoloso sia l'amministrar giustizia. Percorsi tutte le tre classi, e nel 28 ebbi il decreto di Giudice Istruttore in Ariano. Nel 30, passai Giudice del Tribunale Civile di Potenza. La cara memoria del defunto Marchese Tommasi volle darmi altra promozione, e nominarmi Giudice Istruttore nel Capoluogo, val dire venni assimilato a Vice-Presidente del Tribunale Civile, e ne godei il soldo.

« Il momento di mia sventura principiò nel 32, quando una infame mano fingendo una rivoluzione vicino a scoppiare per cambiare quello attuale modo di Governo faceva arrestare dalla Polizia ben 24 innocenti. La Commissione suprema di Stato al cui esame la processura sottomettevasi la trovava mancante di tutti gli estremi per poter giudicare, delegava la nuova istruzione al Signor Laudati Presidente di quella Gran Corte Criminale, e questi perchè traslocato in Lucera non potendo accettarne la commessa, proponeva me infelice, e la Commissione me ne diede lo incarico quasi come un alterego; ed in realtà per lo esatto adempimento di sì interessante incarico, non solo girai la Provincia di Basilicata, ma fui anche in quella di Bari.

« Provai evidentemente la innocenza degli imputati e l'autore della calunnia.

La Commissione Suprema mi ordinò l'escarcerazione di quelle vittime ed in pari tempo la istruzione a carico del calunniatore, che compilai.

« Promosso a Giudice di Gran Corte Criminale continuai a

rimanere in Potenza sino al 35, traslocato quindi in Teramo nel 38 (1), scoppiava la rivoluzione in Penne.

Quel ricco Procurator Generale Signor Cornacchia temendo di sporere i suoi beni alla reazione dei rivoltosi foggia scrupoli meno scrupoli per non intervenire nella Commissione nella qualità di uomo di legge. Tali scrupoli annoiarono il Ministro di Grazia e Giustizia ed il Commessario del Re con l'alterego Signor Maresciallo Principe di Campofranco, così che credendo di trovare in me l'uomo fermo e di niun colore (val dire il vero Magistrato) con ordine del giorno nominò me uomo di Legge, e tale qualità sostenni in due giudizi che si espletarono nel corso di due mesi. Sallo Iddio quanti sudori e palpiti ebbe a costarmi tale incarico.

La Commissione elevata in Consiglio di Guerra subitaneo non volle far segnare lo avviso mio nel verbale o nella decisione, dicendo esser bastevole lo averlo inteso. Io però con miei due riservati rapporti diedi conto del mio modo di pensare ai due Eccellentissimi di Grazia e Giustizia e della Polizia Generale, ed in forza di questi Sua Maestà il Re, Dio sempre guardi, fece grazia assoluta a Nicola De Cesare per lo quale io avvisai di non costare; ciò non ostante la Commissione lo aveva condannato a 25 anni di ferri. Fui fermo ad oppormi per la non esecuzione della condanna di morte per coloro che si erano presentati e non potendo altro fare ottenni di rapportarsi alla Maestà del Re per via telegrafica, dando conto del risultato del giudizio. In risposta si ebbe che la M. S. rimaneva inteso, conseguentemente la esecuzione ebbe luogo.

« Traslocato in Aquila giungeva colà nell'ottobre del 46 un forestiere per nome Vincenzo Santini che il Governo Pontificio dichiarava noto emissario della giovane Italia, e ne richiedeva lo arresto e rinvio al suo potere. L'arresto seguì, ma essendosi rinvenute su di lui talune carte di ambiguo e

(1) Trattasi di un *lapsus calami*: leggi 35.

pericoloso senso il rinvio al potere Pontificio non si fece. Si ordinò la compilazione delle prove e ciò si fece dal potere Amministrativo. Furono arrestati diversi naturali di quella Provincia e tra questi qualcheduno di nobile e potente famiglia. Dopo circa tre mesi il Signor Luarà Procuratore Generale di quella Gran Corte Criminale ebbe l'ordine dello Eccellentissimo, di Grazia e Giustizia di delegare uno de' componenti la Gran Corte per la istruzione. Sua Eccellenza indicava il Magistrato da prescegliersi, ma il Procurator Generale manifestò l'ordine dello Eccellentissimo, ma non presentò la Ministeriale, quindi quel Collegio ignaro della volontà del Ministro sulla scelta la fece cadere per una terza sventura su di me. Chiesi di esserne liberato, ma motivi legali non sostenevano la mia richiesta, ed impresi il doloroso e difficile lavoro, avendo per collaboratore il Signor D. Gaetano Amati Commessario di Polizia in quel Capoluogo.

« Mi appello alla coscienza degli stessi imputati. Io avea svariati e molteplici poteri. A questa processura si rannodavano gli antecedenti della rivoluzione di Penne e di quella del 41 avvenuta in Aquila stessa (1), ma da vecchio Magi-

(1) Sulla insurrezione del 1848, mi riporto a quanto scrissi a pag. 13 della mia storia « *Azione e Reazione* » (C. Di Sciullo ed., Chieti, 1902), che attende una seconda edizione molto ampliata per la gran messe delle notizie ulteriormente raccolte.

In questa insurrezione fu trucidato il perfido Tanfani, e non se ne seppe l'autore. Silvestro Petrini mi assicurò che l'uccisore fu Luigi Ruffini, detto il Cordarello, di Salle, che egli conobbe da vicino per ragioni politiche.

Sugli altri processi accennati in questa nota biografica non trovo notizia tra i miei appunti, nè ho il modo ora, lontano dall'Abruzzo di sapere qualche cosa di preciso.

strato, a sangue freddo, io vedeva che tutta l'opera mia era da darsi per sapere dal Santini l'oggetto pella sua missione. Santini però tacque su quest'oggetto dicendo sempre di esser venuto per trovare una situazione. Conveniva di aver parlato con taluni dei detenuti e precisamente con questo nobile del Paese, ma che le sue dimande erano state restrittive a chiedere un soccorso o una situazione, fu perciò che niun conto feci delle vecchie processure, nè spedii mandato di deposito contro alcuno, contentandomi di versarmi solamente su di coloro che la Polizia aveva già arrestati.

« Taccio i rischi di vita che io ebbi a passare durante la istruzione. Fui galantuomo e lo sarò fino a che avrò vita. La mano di Dio mi salvò e mi continuerà a salvare. Dopo molti mesi contando già circa 14 anni di Giudice di Gran Corte Criminale, ottenni il grado e soldo di Giudice di Gran Corte Civile.

« Nel maggio del passato anno (1) felicitava di sua presenza gli Abruzzi l'Augusto Monarca che ci governa: mi chiamava l'ottimo Magistrato; segnavammi per la presidenza di una

(1) 1847. Il Re verso la metà di aprile, intraprese il viaggio insieme con la Regina e il Conte di Trapani. Passò per Campobasso, Termoli, Vasto, Lanciano, Ortona, Pescara, Teramo, Città S. Angelo, Chieti, Aquila, Cittaducale, Avezzano, Sora, Montecassino.

Fu notato che, mentre i Sovrani destavano l'ammirazione del popolo con la visita delle chiese e de' cenobii, dove veneravano i santi e ascoltavan le messe, e con le pingui elemosine, i loro servi, invece, fracassavano e rubavano tutto quello che non potevano nè bere, nè mangiare. Ma di tutto ciò alcuni scrittori fecero risalire la colpa al Re, e potè essere portato a' sette cieli il seguente epigramma, dettato in occasione della morte di lui dall'Aquilano Donato De Caro: « Apre la negra bocca e la sacrata - Ostia riceve l'anima dannata - Così quest'oggi il figlio dell'Eterno - Torna di nuovo a visitar l'inferno. »

delle Gran corti Criminali del Regno. Nel 21 Febbraio di questo anno ebbi il Decreto di ritiro.

« Ho liquidato la mia pensione per la metà come Giudice di Gran Corte Criminale, perchè mancami un mese e giorni per il biennio come Giudice di Gran Corte Civile, ed ho così in un momento perduto 26 anni di onorati e stentati servizii.

« La mano de' miei nemici è potente. Odio di setta non termina mai; ma la purità di mia coscienza mi rende tranquillo, e la mano di Dio è assai più potente di loro.

« Nelle mie ristrettezze di fortuna son superiore a me stesso. Godo di aver con lustro educato i figli miei, de' quali il primo è già avvocato da più anni ed è il fortunato marito della virtuosa figlia del cavalier Vaselli. Il secondo è già Patrocinatore e segnato fra gli Aspiranti dello alunnato di Giurisprudenza. Il terzo è già licenziato in belle lettere e filosofia, e vengo dall'avergli dettato un completo corso di diritto di natura e delle genti, e vado a dettargli il diritto Romano. Gli altri due sono anche con me, e se di nulla feci ad essi sentire il bisogno durante la mia gestione giudiziaria, nulla ancora, ho fede a Dio, che possa ad essi mancare, dividendo con piacere quel poco frutto della mia pensione, che divido pure con una vecchia madre di già 92 anni, ed una sorella; in modo tale che quando seggo a mensa tra così cara e numerosa famiglia, io sfido i miei nemici a dire se siano più felici di me.

« Ecco o Signori il vero cenno biografico di mia vita. Le Signorie Loro chiamate a pronunziare un giudizio che può ridonarmi alla onorata mia carica, possono ancora perdermi per sempre: ma giusti, fermi qual sono, sicuramente valuteranno le mie ragioni.

« Soffrano che le dica di non giungere nuovo il mio nome a sommi magistrati che ho conosciuti nelle svariate residenze dove sono stato. » (1)

Lorenzo Mugnozza

*Soffrano che le dica di non giungere nuovo
il mio nome a sommi Magistrati che
ho conosciuti nelle svariate Residenze
dove sono stato —*

Lorenzo Mugnozza

Ho stimato di riportare *in grassetto* la parte di questa auto-difesa del Mugnozza, relativa a' fatti di Penne, perchè il lettore vi fermi la sua attenzione. Il commento ai fatti stessi è tutto nelle parole di lui, che, come magistrato, era il solo in grado di valutarli; e ben possiamo ora noi, anche senza la scorta degli atti del processo, con tranquillo animo e con serena mente, far eco al suo giudizio, più severo di qualunque altro posteriore.

L'onesto magistrato si accorge, fin da quando era stato

(1) Questo documento si compone di due fogli di carta protocollo, senza righe e piuttosto sottile. Lo scritto comprende sei mezze facciate verticali, di cui l'ultima riempita per tre quarti. La firma del Mugnozza e la calligrafia della domanda sono quelle riprodotte dal *clichè*. Sull'ultima facciata vi sono le seguenti indicazioni: Sopra: *Per D. Lorenzo Mugnozza - Pella Comm.ne giudiziaria*. Sotto: *Raccomandato da Nintta*.

Si attendono altri riscontri. Più sotto, scritto a lapis: *Si reintegri*.

Il documento da due anni trovasi presso di me.

designato alle funzioni di pubblico ministero, che la sua opera costituiva una formalità, tanto per giustificare, di fronte al pubblico, che le forme procedurali venivan rispettate. Cerca di sottrarsi all'incarico, non può; e allora si adopera a tutt'uomo per far rispettare la legge, e chiede ai giudici, quando è convinto che le sue son parole che non fanno breccia che permettano almeno, che s'inserisca nel verbale di udienza il suo avviso sul grado di colpabilità di ogni singolo accusato. Ma i giudici, calpestando ogni norma giuridica, vi si oppongono, osservando *esser bastevole lo averlo inteso!* Il magistrato però, non si arrende alla malvagità del gendarme, e si rivolge, con due rapporti riservati, al Ministero di Grazia e Giustizia, e al Ministero di Polizia, espone lo stato vero delle cose, ed ottiene per grazia quello che non aveva potuto per giustizia, la liberazione dell'innocente Nicola De Cesare, che la Commissione aveva condannato a venticinque anni di ferri. Una bagattella! Non basta. Convinto che per quelli condannati alla fucilazione, la pena era immensamente superiore al delitto, si oppone alla esecuzione di coloro che si erano costituiti, e ne rapporta per via telegrafica al Re, perchè possa avvalersi del diritto della clemenza. Ma il Re fa rispondere che *rimane inteso!*

Io non so che altro poteva fare, dati i tempi, l'uomo di legge di fronte a tante iniquità. Avrebbe potuto abbandonar la carriera: non altro; lasciare moglie e figli ed andar ramingo per estranei lidi. Ma ricordiamoci che i fatti avvennero nel 1837, quando in ogni stato d'Italia era reazione, e che se ogni giudice dovesse adottare, in caso di ingiustizie e di soprusi, un tale espediente, state pur tranquilli che, o nessun magistrato indosserebbe più la toga, o le sentenze dei tribunali sarebbero tante verità indiscusse. E pur troppo, se non sono verità le sentenze nei nostri liberi tempi, allorchè la po-

litica vi fa capolino, figuratevi se lo potevano in quegli anni di servaggio e di vergogna.

Antonio Caponetti e i compagni suoi ben meritano la riconoscenza nostra, eternata in un monumento da erigersi nella principale piazza della città di Penne; ma la meritano, non solo pel loro patriottismo, ma principalmente perchè furono martiri di un sistema di governo, che ben si disse poi essere la negazione di Dio. Il loro sangue innocente, come allora ci gridava vendetta— e la vendetta fu — così ora deve esserci di ammonimento che le buone leggi a nulla valgono, quando il corpo sociale è corrotto, e che tutte le libertà, se per affermarsi ebbero bisogno del sangue, non potettero poi mai durare, allorchè il sentimento della giustizia per tutti fu sopraffatto dal tornaconto del principe o di un partito.

Affrettiamo col desiderio questo monumento di doverosa gratitudine da parte dell'Abruzzo memore: semplice, solenne, granitico.

III.

Il Mugnozza fu reintegrato nei suoi diritti, e poco appresso, ai primi del 1850, venne nominato presidente della Gran Corte Criminale in Reggio Calabria.

Non saprei dir l'epoca precisa della riammissione; ma si deve supporre che questa sia avvenuta nel 1849, piuttosto verso gli ultimi mesi; altrimenti, non si saprebbe spiegare la destinazione a Reggio solo ai primi del 1850. Nello stato di servizio del Mugnozza, poi, leggo soltanto: 18... *Richiamato servizio.*

Di questo magistrato che, sebbene non abruzzese, intensamente amò l'Abruzzo nostro, non ho molte altre notizie da render note, che ci possano interessare. E mi dispenso di descrivere la sua figura fisica, sovvenndomi il *clichè*, che ho fatto trarre da una buona fotografia, la quale, a sua volta, ri-

produce le sembianze di lui, quali risultano da un discreto ritratto ad olio, posseduto attualmente dal Cav. Vincenzo Simoncelli dei Carvajal, maggiore del R. esercito, marito di una nipote del Mugnozza.

Però, siccome le notizie possono, per un verso o per un altro, sempre interessare gli studiosi, e non guastan mai anche in uno scritto come questo, che non ha le pretese di una monografia biografica, dirò che Lorenzo Mugnozza nacque a Brindisi, il 1. luglio 1793, da Francesco e Raffaella De Virgiliis, da Latiano, dei Baroni di Castelnuovo. Sposò giovanissimo donna Maria Giuseppa, figlia del marchese Potenza, consigliere della Corte Suprema di giustizia di Napoli, e della marchesa Gonzaga dei duchi di Mantova. Ebbe otto figli: Francesco, Raffaele, Nicola, Carlo, Francesco, Emilia e Filomeno; morì a Napoli il 4 maggio 1856. La nostra *Rivista*, due anni fa, si ebbe ad occupare di uno dei suddetti figli: Carlo Mugnozza; - magistrato di cui ricordano a Lanciano, a Teramo, a Torre de' Passeri, a Giulianova e in altri luoghi d'Abruzzo, ove dimorò, la integrità del carattere, la non comune coltura giuridica e soprattutto la eccezionale vena poetica (1). Io potrei dire di più, avendo presenti i manoscritti di non poche sue poesie; ma non stimo qui il caso di discorrerne.

In quanto, diciamo così, alla figura morale e politica di Lorenzo Mugnozza, a chi esamini con attenzione il riportato documento, essa appare chiara e lucida e tersa, come cristal-

(1) V. *Riv. Abr.* 1910, fasc. IX-X: *L. M. Per un Poeta dimenticato: Carlo Mugnozza*. Il Mugnozza nacque ad Ariano e morì, quarantottenne, in Lanciano, nel 1880. Nel '51, pubblicò i suoi primi versi che intitolò *Fiori poetici*. Egli rassomigliava molto al padre, anche per la rettitudine, ond'erano ammirati tutti i suoi atti della vita di magistrato e di cittadino. E a questo proposito, perchè si sappia quale fosse il suo coraggio civile anche di fronte a' proprii superiori, mi piace ricordare che, nel 22 dicembre 1866, vedutosi trascurato, si rivolse al Procuratore Generale di Aquila, Comm. Vincenzo Santoro Clau-

lo di rocca. Non fo apologie; non ne è il caso; nè intendo far passare per liberale o per retrogrado, secondo il significato che oggigiorno siamo soliti di dare a queste due parole, chi non fu nè liberale, nè retrogrado, nè borbonico, nè anti-borbonico. Lorenzo Mugnozza fu *apolitico*, ma soprattutto magistrato; avea giurato fedeltà alle istituzioni allora vigenti, e lealmente manteneva il suo giuramento. Ecco tutto. Ma sopra alle istituzioni, sopra alle amicizie, sopra al proprio tornaconto, imperava su di lui la tranquillità della propria coscienza originata dalla soddisfazione del dovere compiuto pel bene del proprio paese.

I fatti umani - è verità assodata - vengono giudicati da ognuno a seconda del proprio punto di vista ed a seconda degli interessi generali del momento; sicchè quello che oggi

si con una supplica in versi, in cui, tra l'altro, gli diceva che non aspirava a promozioni sebbene, ne avesse il diritto per la sua anzianità e pe' suoi meriti:

E poi.... e poi... diamine,
Bisogna dire il vero,
Tai *tocchi* si concedono
Dall'equo Ministero
A quei che furon vittime
D'accusa capitale;
Or io che non fui martire,
Non merto un tribunale.

Ma se non lo si voleva promuovere al grado superiore, era iniquo lasciarlo stare per altro tempo a Torre de' Passeri:

Qui dove intorno elevasi
Di monti aspra catena;
Dove di cielo scopresi
Un cento metri appena;
Dove precipitandosi
Aterno si dirupa,
E rende l'aria umida,
Greve, pesante e cupa.

lodiamo ieri biasimammo, e viceversa, e la storia di quel grandissimo monumento che è la indipendenza d'Italia, se ne' secoli avvenire, nelle sue linee generali, rimarrà integra, ne' suoi particolari, invece, subirà le più profonde e inaspettate variazioni, a mano a mano che i documenti potranno essere, senza preconcetti e senza pregiudizi, esaminati. Come dei fatti umani, così delle persone che vi ebbero prepipua parte e che sono oggi fatti ingiustamente segno di statue e di lapidi, mentre domani — quando le loro azioni saranno sceverate dalla rettorica — subiranno la sorte comune a tutti coloro che non si alzarono al di sopra della mediocrità.

Il giudizio del Saliceti sulla magistratura napoletana fu come ho detto, un po' rude, potè dispiacere, a' molti magistrati onesti, ma, in fondo, aveva le sue giuste ragioni, desunte dalla pratica lunghissima che egli aveva degli uffici giudiziarii. Oro e fango, nella magistratura napoletana: ben detto; e quei due gioielli di procuratori generali delle gran corti criminali di Teramo e di Aquila che il Mugnozza cita, l'uno che pensa solo a tutelare i propri beni da possibili rappresaglie, l'altro che inganna la buona fede dei giudici; quei due gioielli, dico, di funzionari costituiscono una chiara riprova. Ma Lorenzo Mugnozza non può, non deve essere designato come un persecutore dei liberali, nemico di ogni sentimento di patria indipendenza.

Ed eccone un'altra prova. Quando il Mugnozza fu reintegrato nella carica e destinato a Reggio, ebbe a presiedere un processo importantissimo a carico di D. Giuseppe Tripepi e parecchi altri, imputati di cospirazione commessa nel 1847 e nel 1848, (1) ed egli stesso fece la relazione del fatto, che venne distribuita. Una copia di tale relazione stampata, l'ho

(1) Gli imputati erano: D. Giuseppe Tripepi, principale cospiratore e promotore della rivolta, D. Silvestro Morisani, Antonino Smeriglio, notar D. Francesco Paolo Marrara, notar D. Carlo Zuccalà, S. Salvatore Rognetta, D. Fran-

qui presente, e mi sembra pregevole per la chiarezza dell'esposizione, per la serenità che vi domina, per l'onestà con la quale le diverse circostanze, favorevoli e contrarie agli imputati, vengono presentate. Sentite come il Mugnozza chiude tale sua relazione, e ditemi, poi, piano, in un orecchio, in modo che altri non ci senta, perchè potrebbe arrossire con noi di questi tempi di onestà politica e amministrativa, di fermezza di carattere, di galantomismo a tutta prova, di rettitudine esemplare, di coraggio civile delle proprie azioni, di fedeltà alle istituzioni, che pur ci permettono tante libertà, prima neanche sognate, di osservanza del giuramento, che pur prestiamo nell'assumere le pubbliche cariche; ditemi piano, se altrettanta serenità la rinvenite sempre, oggigiorno, in quelle quistioni, ove la politica s'insinua:

« Signori, è questo il quadro fedele di quanto il processo scritto presenta fino al momento — Impassibili, e santi ne' loro giudizi, i componenti della G. C. Speciale, mi seguiranno nella dignitosa, e legale discussione delle prove.

« Obbligati a rinvenire il vero, è d'uopo scendere nel segreto della coscienza delle parti, porre a confronto quanto di svariato presentar possano le disposizioni dei testimoni, e voglia Iddio, fossero sempre veridici; restringere a sola base di legge il nostro giudizio, e ciò non disgiunto da tutto l'assieme di circostanze che la pubblica discussione possa presentare.

Non di rado, l'influenza dell'intrigo; la vile reazione dei partiti, la prepotenza, offrono contrasto animatissimo alla ri-

cesco Borruto, recidivo, Filippo De Girolamo, D. Vincenzo De Domenico, medico, D. Felice Di Blasio, Francesco Travia, D. Nicola Giunta, D. Paolo Moschella sacerdote, D. Cristofaro Assumma Sacerdote, D. Bruno Salazzaro Sacerdote, D. Bartolo Griso, D. Nicola De Blasio, D. Pietro Benassai, D. Antonio Vita, D. Vincenzo Morisani, D. Giacomo Longordo, D. Gaetano Borruto, recidivo, D. Giov. Battista Camagna, D. Antonino Surace, D. Michele Palestino.

cerca del vero; quindi è che il magistrato è in una lotta la più viva.

Sì, o Signori, difficilissima e pericolosa è la nostra missione; ma le SS. LL. non mai seconde ad alcuno, con la fermezza che l'è propria, guidate dall'unico e santo motto d'ordine: Giustizia e fedeltà all'angelo dei Re Ferdinando II. Dio sempre conservi, forti nell'indipendenza dei coscenziosi propri voti, faranno in modo che la decisione sia un tipo esemplare; e così il voto della legge - il voto del Sovrano sarà adempito. » (1)

Roma, 16 marzo 1914.

(1) *Rapporto seguito nella pubblica udienza del giorno 22 aprile 1850 da D. Lorenzo Mugnozsa, presidente della Gran Corte Speciale della Provincia di Reggio, e commissario della causa a carico degli accusati D. Giuseppe Tripepi ed altri nella qualità di cospiratori con attentati commessi nel 1847 e 1848, ad oggetto di distruggere e cambiare il Governo, e di eccitare i sudditi e gli abitanti del Regno ad armarsi contro l'Autorità Reale. Taluni di essi come recidivi; altri come reiteratori di misfatto in misfatto.* — Questo rapporto risulta stampato dalla tipografia di Luigi Ceruso, nel Corso Barbonio n. 279; consta di 16 facciate con carattere di corpo 11 o 12 — L'invocazione al Re risulta in tutti gli scritti consimili di quei tempi, e neppure ora viene omessa nei discorsi inaugurali dei procuratori generali delle Corti del regno, e negli altri che vengono pronunziati in occasioni solenni. Tale invocazione, si dirà, oggigiorno si fa per prammatica e per quel sentimento di adulazione, che tuttora permane nella nostra vita burocratica. Ma allora non si condannò chi scriveva in tempi, in cui la libertà di parola era una utopia.

